

CESARE PAVESE

La spiaggia



Passerino Editore

The sky is the limit

Indice dei contenuti

I	1
II	5
III	21
IV	29
V	37
VI	47
VII	59
VIII	65
IX	71
X	77
XI	83

I

Da parecchio tempo eravamo intesi con l'amico Doro che sarei stato ospite suo. A Doro volevo un gran bene, e quando lui per sposarsi andò a stare a Genova ci feci una mezza malattia. Quando gli scrissi per rifiutare di assistere alle nozze, ricevetti una risposta asciutta e baldanzosa dove mi spiegava che, se i soldi non devono neanche servire a stabilirsi nella città che piace alla moglie, allora non si capisce più a che cosa devano servire. Poi, un bel giorno, di passaggio a Genova, mi presentai in casa sue e facemmo la pace. Mi riuscí molto simpatica la moglie, una monella che mi disse graziosamente di chiamarla Clelia e ci lasciò soli quel tanto ch'era giusto, e quando alla sera ci ricomparve innanzi per uscire con noi, era diventata un'incantevole signora cui, se non fossi stato io, avrei baciato la mano.

Diverse volte in quell'anno capitai a Genova e sempre andavo a trovarli. Di rado erano soli, e Doro con la sua disinvoltura pareva benissimo trapiantato nell'ambiente della moglie. O dovrei dire piuttosto ch'era l'ambiente della moglie che aveva riconosciuto in lui il suo uomo e Doro li lasciava fare, noncurante e innamorato. Di tanto in tanto

prendevano il treno, lui e Clelia, e facevano un viaggio, una specie di viaggio di nozze intermittente, che durò quasi un anno. Ma avevano il buon gusto di accennarne appena. Io, che conoscevo Doro, ero lieto di questo silenzio, ma anche invidioso: Doro è di quelli che la felicità rende taciturni, e a ritrovarlo sempre pacato e intento a Clelia, capivo quanto doveva godersi la nuova vita. Fu anzi Clelia che, quand'ebbe con me un po' di confidenza, mi disse, un giorno che Doro ci lasciò soli: — Oh sí, è contento — e mi fissò con un sorriso furtivo e incontenibile.

Avevano una villetta in Riviera e sovente il viaggetto lo facevano là. Era quella la villa dove avrei dovuto esser ospite. Ma in quella prima estate il lavoro mi portò altrove, e poi devo dire che provavo un certo imbarazzo all'idea d'intrudermi nella loro intimità. D'altra parte, vederli, come sempre li vedevo, nella loro cerchia genovese, passare trafelato di chiacchiera in chiacchiera, subire il giro delle loro serate per me indifferenti, e fare in sostanza tutto un viaggio per scambiare un'occhiata con lui o due parole con Clelia, non valeva troppo la pena. Cominciai a diradare le mie scappate, e divenni scrittore di lettere – biglietti d'auguri e qualche cicalata ogni tanto, che sostituivano alla meglio la mia antica consuetudine con Doro. A volte era Clelia che mi rispondeva – una rapida calligrafia snodata e amabili notizie scelte con intelligenza fra la cangiante congerie dei pensieri e dei fatti di un'altra vita e di un altro mondo. Ma avevo l'impressione che fosse proprio Doro che, svogliato, lasciava a Clelia quell'incarico, e mi dispiacque e, senza nemmeno provare grandi vampe di gelosia, mi stac-

cai da loro dell'altro. Nello spazio di un anno scrissi forse ancora tre volte, ed ebbi un inverno una visita fugace di Doro che per un giorno non mi lasciò un'ora sola e mi parlò dei suoi affari – veniva per questo – ma anche delle vecchie cose che c'interessavano entrambi. Mi parve piú espansivo di una volta e ciò, dopo tanto distacco, era logico. Mi rinnovò l'invito a passare una vacanza con loro nella villa. Gli dissi che accettavo, a patto però di vivere per conto mio in un albergo e trovarmi con loro soltanto quando ne avessimo voglia. — Va bene — disse Doro, ridendo. — Fa' come vuoi. Non vogliamo mangiarti. — Poi per quasi un altr'anno non ebbi notizie e, venuta la stagione del mare, per caso mi trovai libero e senza una mèta. Toccò allora a me scrivere se mi volevano. Mi rispose un telegramma di Doro: — Non muoverti. Vengo io.

II

Quando l'ebbi davanti estivo e abbronzato che quasi non lo conoscevo, l'ansia mi si mutò in dispetto. — Non è il modo di trattare, — gli dissi. Lui rideva. — Hai litigato con Clelia? — Macché. —

— Ho da fare, — diceva. — Tienimi compagnia.

Passeggiammo tutta la mattinata, scorrendo persino di politica. Doro faceva discorsi strani, diverse volte gli dissi di non alzare la voce: aveva un piglio aggressivo e sardonico che da tempo non gli avevo più veduto. Provai a chiedergli dei fatti suoi con l'intenzione di tornare su Clelia, ma lui subito si mise a ridere e disse: — Lasciami stare la bottega. Ce ne infischiamo, mi pare —. Allora camminammo un altro poco in silenzio, e io cominciai ad aver fame e gli chiesi se accettava qualcosa.

— Tanto vale se ci sediamo, — mi disse. — Tu hai da fare?

— Dovevo partire per venire da voi.

— Allora puoi tenermi compagnia.

E si sedette per primo. Sotto l'abbronzatura girava a volte intorno gli occhi bianchi, irrequieti come quelli di un cane.